

Gli avvocati difensori vogliono dimostrare che l'inchiesta è una montatura politica

La popolarità di Bush crolla al 35%
In pieno scandalo Lewinsky Clinton era al 60%

Libby in aula: «Non colpevole per il Ciagate»

Il braccio destro di Cheney respinge le accuse di falso, spergiuro e ostacolo alla giustizia
Pressioni su Rove per farsi da parte. Il 53% degli americani considera grave lo scandalo

di Roberto Rezzo / New York

«**CON TUTTO IL RISPETTO**, non colpevole, vostro onore». Questa è stata la dichiarazione di Lewis «Scott» Libby alla sua prima apparizione in tribunale. Il processo contro l'ex braccio destro del vice presidente Dick Cheney verte su cinque capi d'imputazione, che vanno dall'ostruzione della giustizia allo

spergiuro, reati punibili sino a 30 anni di carcere. I suoi avvocati intendono dimostrare che lo scandalo Ciagate è una montatura. «Ne usciremo a testa alta, l'onore di Libby sarà ripulito». Parole che i tg della Fox hanno rimesso in onda a ciclo continuo, interpellando esperti a raffica su un unico inquietante quesito: «È possibile che l'accusa, nella persona del procuratore Fitzgerald, si sia mossa per motivi politici?».

La grande stampa dà invece conto di un altro dibattito, tanto riservato quanto serrato, che si svolge in questi giorni all'interno della Casa Bianca. Riguarda le dimissioni di Karl Rove, il più stretto collaboratore del presidente George W. Bush, il suo stratega politico dai tempi in cui era governatore del Texas. A tutti i livelli dell'amministrazione - secondo fonti ufficiali citate dal Washington Post - ci sono pressioni perché Rove si faccia da parte. Prima che sia troppo tardi. Si sa che il suo nome compare più volte nell'inchiesta sul Ciagate, anche se sotto lo pseudonimo di «Funzionario A». L'atto di incriminazione nei suoi confronti sarebbe già pronto. Questione di giorni, settimanale al massimo, affermano i bene informati nella capitale. Le accuse potrebbero essere ancora più gravi di quelle di Libby.

Il presidente Bush si è sempre dimostrato leale nei confronti dei collaboratori che gli sono fedeli. Nel caso di Rove si tratta poi di un sodalizio davvero speciale. Ma la faccenda sta diventando molto più seria del previsto. Dopo l'incriminazione di

Libby, i democratici hanno forzato il Senato a ordinare la chiusura di un'inchiesta che i repubblicani erano riusciti per più di un anno a insabbiare. L'inchiesta riguarda l'uso di informazioni false per giustificare la guerra in Iraq. I documenti sui traffici d'uranio col Niger e l'atomica di Saddam. Potrebbero saltare fuori elementi sufficienti per una richiesta di impeachment contro il presidente. Bush si vanta di non leggere i sondaggi, ma sicuramente gli ultimi non saranno sfuggiti a chi ha il compito di consigliarlo e ai vertici del Partito repubblicano. Solo il 35% degli interpellati per conto della rete televisiva Cbs si dichiara soddisfatto dell'operato del presidente. È un nuovo record assoluto d'impopolarità per Bush. Clinton, nel bel mezzo dello scandalo Lewinsky, era al 60%. Da un separato sondaggio condotto per la Cnn risulta in particolare che il 53% dell'opinione pubblica americana ritiene «grave» lo scandalo Ciagate e prende sul serio l'ipotesi che la Casa Bianca abbia forgiato e manipolato informazioni per giustificare un intervento militare costato sinora più di duemila morti fra le truppe Usa.

«C'è bisogno di fare pulizia all'interno dell'amministrazione - dichiarano al Washington Post anonime fonti della Casa Bianca - anche per allentare il livello di tensione tra il personale». C'è frustrazione anche per il fatto che per colpa di Rove la credibilità di Scott McClellan, il portavoce del presidente, è andata in pezzi. «In queste condizioni è impossibile per lui continuare a fare il suo lavoro». Rove sin dal 2003 aveva assicurato a McClellan di essere totalmente estraneo alla fuga di informazioni che sta al centro dello scandalo Ciagate. McClellan ha ripetuto queste affermazioni dal podio della sala stampa della Casa Bianca. Da allora non è stato in condizione di giustificare quell'imprecisa dichiarazione.



Lewis Libby capo dello staff del vice-presidente americano Dick Cheney Foto di Pablo Martinez Monsivais/Ap

«GUANTANAMO» NELL'EUROPA DELL'EST La Croce Rossa agli Usa: accesso alle galere della Cia

NEW YORK Black Holes, buchi neri, vengono chiamate in gergo le prigioni segrete della Cia in giro per il mondo. Uno scoop del Washington Post ha rivelato l'esistenza di un network internazionale creato dopo l'11 settembre per custodire e interrogare i sospetti terroristi, dove l'unica legge è quella dei carcerieri. Un centinaio di Abu Ghraib sparse per il mondo. Almeno due di queste si troverebbero in Europa: in Polonia e in Romania; in due complessi che appartenevano al blocco militare sovietico. Il Comitato internazionale della Croce Rossa ha ufficialmente chiesto al governo Usa di fornire l'elenco completo e l'ubicazione di queste prigioni; e di garantire che i propri ispettori possano accedervi per verificare le condizioni in cui sono tenuti i prigionieri. Stephen Hadley, il consigliere speciale per la sicurezza di Bush, si è rifiutato di commentare le rivelazioni del Washington Post. Ha tenuto invece ad assicurare che «il divieto del presidente di torturare i prigionieri vale anche per quelli che si trovano in luoghi di detenzione segreti».

Antonella Notari, portavoce della Croce Rossa Internazionale, dichiara: «Siamo preoccupati per il destino di un numero sconosciuto di persone, catturate nella cosiddetta guerra globale al terrorismo, e tenute prigioniere in luoghi segreti. Il diritto di visitare questi prigionieri è una priorità per la missione umanitaria della Croce Rossa; è il logico seguito del lavoro che abbiamo fatto e continuiamo a fare in Afghanistan, in Iraq e a Guantanamo». Una mazzata per la Casa Bianca, anche sotto il profilo delle relazioni transatlantiche: l'Europa ha pre-

testato ad alta voce e pretende spiegazioni. Da Bruxelles i responsabili per il dipartimento alla Giustizia e agli Affari interni hanno già informalmente contattato i loro pari gradati a Washington per avere chiarimenti. «Tutto quello che sappiamo lo abbiamo letto sul Washington Post. Aspettiamo di sentire cos'ha da dire il governo Usa - ha dichiarato un portavoce della Commissione Europea - Sul trattamento dei prigionieri, la nostra posizione è chiara: tutti i 25 Paesi membri hanno sottoscritto la Convenzione europea sui diritti umani e la Convenzione internazionale contro la tortura. E tutti devono rispettarle senza eccezioni». Spiegazioni ufficiali sono state chieste direttamente anche a Varsavia e Bucarest. Un'inchiesta indipendente è stata annunciata anche dal Consiglio d'Europa. I servizi segreti di Mosca hanno smentito che la Russia ospiti prigionieri della Cia, come sostenuto dal Washington Post. Altrettanto hanno fatto i ministri degli Esteri di Bulgaria e Thailandia, altri due Paesi citati nell'articolo. A New York, Carroll Bogert, uno dei responsabili di Human Right Watch, spiega che la sua organizzazione aveva da tempo sospetti su Polonia e Romania. All'origine la registrazione dei tracciati di volo internazionale, che evidenziava un continuo traffico di Boeing 737 dall'Afghanistan e da altri Paesi arabi verso l'Europa dell'Est. «Il 22 settembre del 2003 un volo parte da Kabul per il Nord della Polonia. E proprio in quel mese si è venuti a sapere che la Cia cominciava a trasferire all'estero i prigionieri catturati in Afghanistan».

ro.re.

Israele ricorda Rabin e la sua voglia di pace in Medio Oriente

Dieci anni fa l'attentato. Intanto la violenza non si ferma: dodicenne palestinese ferita gravemente dai soldati di Gerusalemme

di Umberto De Giovannangeli

DIECI ANNI FA, un generale che aveva osato aprire la strada della pace veniva assassinato da un giovane estremista di destra che vedeva in lui il traditore di Eretz

Israel. Quel generale divenuto primo ministro di Israele era Yitzhak Rabin. Dieci anni dopo, Israele lo ricorda per ciò che è stato e s'interroga su ciò che il premier laburista non riuscì a portare a compimento perché travolto da una campagna di odio che armò se non la mano certo la mente del suo assassino, Yigal Amir. Dieci anni dopo, le parole di pace continuano a perdersi nelle cronache di ordinaria violenza che ancora scandiscono la quotidianità di due popoli. Cronache che, spesso, troppo spesso, raccontano di giovani vite spezzate, israeliane e palestinesi. Spesso, troppo spesso, a morire o a restare feriti gravemente, segnati per sempre, sono bambini. Come Ahmed Ismail Khatib, il bambino palestinese di 12 anni colpito alla testa dai proiettili sparati dai soldati israeliani. Secondo un portavoce di Tzahal, il bambino è stato vittima di un tragico errore. L'errore di giocare alla guerra. Perché il

bambino palestinese aveva in mano un fucile. Di plastica. Simile a quello che molti bambini in ogni parte del mondo imbracciano per giocare al soldato. Ma nella martoriata terra di Palestina la guerra non è un gioco. È la realtà. La realtà, che non fa nemmeno più notizia, è lo scontro che esplose a Jenin, nel nord della Cisgiordania. Un gruppo di giovani palestinesi improvvisò una barricata e iniziò a scagliare sassi contro i soldati israeliani. Questi rispondono prima con i proiettili di gomma, poi con quelli di piombo. «I soldati bersaglio di un fitto lancio di pietre hanno visto un ragazzo brandire un fucile automatico. Hanno aperto il fuoco e in seguito hanno constatato che si trattava di un bambino con una pistola giocattolo», dichiara il portavoce dell'esercito israeliano. I familiari del piccolo Ahmed raccontano della felicità del bambino quando aveva ricevuto in dono quella pistola di plastica in occasione della festa dell'Eid al Fitr, che segna la fine del mese del Ramadan.

Ma quel «tragico errore» racconta di una realtà devastante, di una condizione di sofferenza e alienazione propria di migliaia di bambini palestinesi cresciuti nella desolazione dei campi profughi, il cui gioco più in voga è quello del-

lo «shahid» (martire), che trascina con sé nella morte civili inermi. Nel giorno della solidarietà a Israele, è giusto ricordare anche cosa significhi vivere oggi nei Territori. Vivere in quella grande prigione a cielo aperto, isolata dal mondo, che resta la Striscia di Gaza. Vivere all'ombra del «Muro» che spezza in mille frammenti territoriali la Cisgiordania. Vivere patendo umiliazioni ai check-point. E magari morire ad un check-point per un mancato permesso di transito all'ambulanza che trasportava un malato. In questo clima di odio e di violenza la memoria vacilla e cancella la traccia di quel generale che aveva osato stringere la mano a quello che per una vita era stato il suo più fiero nemico. E per questo gesto andò incontro alla morte. Alla maggioranza dei palestinesi nei Territori, Yitzhak Rabin oggi appare un uomo politico di una epoca che non tornerà più. I giovani con meno di venti anni, che compongono una fetta consistente della popolazione, a stento conoscono il nome dell'uomo che perse la vita nella battaglia più difficile: quella della pace. «Mio padre faceva spesso il suo nome qualche anno fa», dice Rafat Abdul Hadi, 19 anni, di Ramallah: «Invece - aggiunge - conosco molto bene Sharon, il ministro della difesa Mofaz, e quello che fanno contro noi palestinesi».



Manifesti che richiamano all'anniversario dell'assassinio di Yitzhak Rabin Foto Reuters

ANNIVERSARIO MORTE RABIN

La figlia Dahlia: «Ancora non abbiamo imparato la lezione del passato»

GERUSALEMME Con l'accensione di una candela nella residenza del presidente Moshe Katzav sono cominciate ieri in Israele le cerimonie di commemorazione del premier Yitzhak Rabin, assassinato 10 anni fa dall'ultranazionalista ebreo Yigal Amir al termine di una manifestazione pacifista in una piazza di Tel Aviv. In tutto il paese ci saranno nei prossimi giorni numerose cerimonie pubbliche e private. Oggi la famiglia si riunirà in forma

privata davanti alla tomba di Rabin mentre la cerimonia di commemorazione di stato si terrà lunedì prossimo. Nei prossimi giorni è previsto l'arrivo di numerose personalità politiche e di governo straniera, tra le quali l'ex-presidente americano Bill Clinton. Intanto un sondaggio d'opinione, i cui risultati sono stati pubblicati oggi, indica che l'84% degli israeliani temono che sia possibile un nuovo assassinio politico in seguito alla profonda

spaccatura nel paese sul futuro dei Territori occupati. «Siamo consapevoli di quello che è accaduto?», si è chiesta ieri Dahlia Rabin, figlia del primo ministro Yitzhak Rabin durante la cerimonia di commemorazione svoltasi nella residenza del presidente Moshe Katsav. «È passato un decennio ma le lezioni non sono state ancora imparate», ha lamentato, Dahlia, secondo cui gli israeliani non hanno ancora imparato le lezioni del passato.